

L'attività del clan Ferrara al Cep Chiesta la conferma delle condanne

Conferma di tutte le condanne di primo grado per i "picciotti" del clan Ferrara, seppur con qualche possibile distinguo su alcune posizioni. Sono queste e richieste formulate ieri mattina per l'accusa, dal sostituto procuratore generale Marcello Minasi, nel processo di secondo grado per l'operazione "Albatros".

Si tratta dell'inchiesta che racconta oltre un decennio di attività del clan capeggiato dal boss Sebastiano Ferrara nella zona sud e soprattutto nel rione del Cep.

Dopo le richieste dell'accusa, definite ieri, la prossima udienza è stata fissata per il 22 novembre, quando inizieranno gli interventi difensivi.

Da registrare anche altre due situazioni: la posizione di Gianfranco Laganà è stata stralciata dal troncone principale per impedimento del suo avvocato, Daniela Agnello; ed ancora Rosario Sparacio, il fratello del boss Luigi Sparacio, ha chiesto tramite il suo difensore Antonello Scordo di poter patteggiare la pena di 2 anni di reclusione, in "continuazione" con un'altra condanna.

L'arco di tempo abbracciato dall'inchiesta va dal 1986 alla fine del '94. È un rosario di attentati, lettere anonime, telefonate minatorie, irruzioni nei cantieri con le pistole in pugno, capannoni e camion incendiati, sventagliate di mitra contro le saracinesche dei negozi.

Ma non era solo denaro quello che gli uomini del clan Ferrara pretendevano da commercianti e imprenditori: accanto alla solita cifra "una tantum" spesso erano richieste somme mensili di "mantenimento".

Altre volte gli uomini di Iano entravano nei negozi, prendevano la merce e se ne andavano senza passare dalla cassa; in altri casi obbligavano i costruttori ad assumere i loro uomini, che così figuravano sul libro paga delle imprese e invece si dedicavano alla cura dei cavalli che Ferrara possedeva, nelle stalle segrete del Cep che tutti conoscevano ma che nessuno sapeva indicare.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS